La sconfitta del movimento operaio a Ferrara negli anni '20

Il gigante dal piede d'argilla

I gravi errori di indirizzo politico che consentirono al fascismo di capovolgere a suo vantaggio i rapporti di forza in una «zona rossa»

Nelle elezioni del novembre 1919 il PSI ottenne nella provincia di Ferrara 43.726 voti e passò dal 55% dei voti raccolti nel 1913 al 75%. A grande distanza conquistò il secondo posto il Partito popolare italiano con 7.300 voti. Ultimo venne, con 6.931 voti, il blocco nazionale, nel quale erano confluiti accanto ai liberali e democratici anche i primi gruppi fascisti, formati in prevalenza da ex-sindacalisti, repubblicani, interventisti di sinistra. Il candidato fascista Michele Bianchi, finì all'ultimo posto nella scala delle preferenze con appena 918 voti.

In meno di tre anni la situazione si capovolse. Nelle elezioni del 15 maggio 1921 il PSI ottenne 16.964 voti, appena il 24% dei voti. Al nuovo PCI andarono 353 voti, cioè un numero minore delle deleghe affidate ai rappresentanti della frazione comunista al congresso di Livorno. Insieme socialisti e comunisti presero il 24,5% dei voti. Dal 75% al 24,5%, una vera caduta! Al primo posto questa volta venne, con 49.011 voti, il blocco, coalizione di centro-destra nella quale i fascisti rappresentavano la punta avanzata. Il candidato del blocco che ottenne nella circoscrizione Ferrara, Bologna, Forlì, Ravenna il massimo numero di voti di preferenza (ben 172.492) fu Mussolini.

Il crollo del movimento operaio nel Ferrarese è verticale, e contrasta con i risultati ottenuti dai socialisti e dai comunisti nella provincia di Bologna, che segnarono un lieve arretramento, dal 68 al 57%. Quali furono le cause dei risultati di Ferrara, che, pur nel quadro di un generale riflusso del movimento operaio italiano, assunsero il carattere di una vera disfatta? E' possibile trovare soltanto nel terrorismo fascista la più «convincente spiegazione» di questo rapidissimo mutamento della situazione? A questa domanda cerca di rispondere Alessandro Roveri con il suo libro «Le origini del fascismo a Ferrara - 1918-1921» (Milano, Feltrinelli, 1974). Roveri aveva già iniziato, con il suo libro «Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo» (Firenze - 1972), lo studio dei rapporti esistenti tra il movimento anarco-sindacalista e gli inizi di un movimento combattentistico di sinistra, inizialmente ancora mosso da impulsi confusamente rivoluzionari e presto trasformato in uno squadrismo agrario. L'interesse per i problemi posti dal violento scontro di classe che scosse la provincia di Ferrara nel primo dopoguerra è indicato anche dallo studio compiuto dallo storico inglese Paul R. Corner «Il fascismo a Ferrara» (Bari, Laterza, 1974).

Le elezioni

I motivi di tale interesse sono forniti dal fatto che in provincia di Ferrara il contrasto tra capitale e lavoro si svolse, in quel drammatico periodo, in forme tali di brutale elementarietà, con rapidità e violenza, da anticipare quelli che saranno i più lenti e complessi sviluppi di una battaglia che si concluderà, anche su scala nazionale, con la sconfitta della classe operaia e l'avvento del fascismo.

Nel capoluogo, privo di industrie, centro prevalentemente amministrativo e culturale, la media e piccola borghesia era di orientamenti nazionalisti ed antioperai. La conquista del Comune di Ferrara da parte del PSI alle elezioni amministrative del 1920, guadagnato per la valanga di voti «rossi» provenienti dalle frazioni contadine, venne considerata come un insopportabile oltraggio. La bandiera rossa sul Castello Estense!

Nella provincia era in corso, dalla fine del XIX secolo, una trasformazione promossa da un forte capitalismo agrario che aveva il suo centro di organizzazione nella Società bonifiche terreni ferraresi. Nelle zone di bonifica e di trasformazione fondiaria la SBTF aveva promosso la formazione di uno strato di affittuari e di piccoli proprietari. Nuclei di ex affittuari e di ex-obbligati, coloni e mezzadri erano riusciti nel 1919 e 1920 a comprare un pezzo di terra. Anche gli altri affittuari, coloni, mezzadri, obbligati aspiravano alla proprietà della terra. Di fronte agli agrari un movimento bracciantile, forte numericamente di circa 70.000 lavoratori, era uscito dalla guerra pieno di bisogni insoddisfatti, di collera per le promesse non mantenute, di attese messianiche per la rivoluzione considerata imminente. Dal 1905 la direzione del movimento bracciantile era stata afferrata dai sindacalisti. Ma i braccianti avevano respinto l'interventismo dei capi sindacalisti. La direzione del movimento era stata presa allora dalla corrente massimalista del PSI. Per il congresso di Livorno la frazione massimalista aveva riportato 2.609 voti, quella riformista 44, e quella comunista solo 408.

Nella Federterra, al culmine della sua potenza nell'estate del 1920, erano iscritti 59 mila lavoratori. La presenza nella Federterra, accanto ai braccianti, dei coloni, mezzadri, obbligati, ed anche degli affittuari ed ex affittuari, ottenuta spesso con metodi coattivi, non poteva eliminare i contrasti esistenti tra le varie categorie. Coloni e mezzadri avevano aderito alla Federterra per conquistare un miglioramento dei patti, ma non avevano rinunciato all'obiettivo della proprietà della terra. L'obiettivo dato invece dalla Federterra era quello della collettivizzazione della terra e andava contro la fame di terra e la volontà di diventare proprietari che animava la maggioranza dei lavoratori della terra. Le grandi lotte sindacali dell'estate 1919 e dell'estate 1920 si erano concluse vittoriosamente con la firma dei patti che, oltre agli aumenti salariali ed al miglioramento dei riparti, fissavano per le imprese pesanti imponibili di mano d'opera, anche nei periodi invernali. La Lega bracciantile e l'Ufficio di collocamento controllato dalla Lega assicuravano la distribuzione del lavoro. L'arma più severa per imporre il monopolio del collocamento era il *boicottaggio*, non solo il rifiuto di fornire lavoratori alle imprese che non avessero rispettato i patti, ma anche il rifiuto di assicurare il lavoro ai braccianti che avessero trovato una occupazione senza rispettare le norme fissate dalla Lega o tenuto comportamenti individuali (politici o religiosi) condannati dalla maggioranza.

Il rifiuto della Federterra di attuare una politica differenziata a favore delle piccole imprese contadine spingeva queste dalla parte della grande proprietà agraria. Ma anche il modo con cui veniva gestito il collocamento non mancava di creare tra gli stessi braccianti zone di crescente malcontento. Il movimento resse, finchè non si realizzò l'alleanza tra il grande capitalismo agrario e la piccola borghesia urbana.

L'acceso massimalismo del movimento bracciantile esprimeva orientamenti derivati dalla vecchia direzione anarco-sindacalista.

Alle elezioni amministrative dell'autunno del 1920 la maggioranza del congresso provinciale del PSI era giunta ad approvare, malgrado la forte opposizione dei riformisti, un ordine del giorno secondo il quale il partito doveva partecipare alla lotta per la conquista dei comuni... «allo scopo di paralizzare tutti i poteri... statali borghesi onde rendere sempre più facile la rivoluzione e lo stabilimento della dittatura del proletariato». Con tali posizioni era inevitabile un crescente isolamento del PSI e la concentrazione di tutte le altre forze politiche in un blocco anti-socialista.

Le elezioni amministrative dell'autunno del 1922 segnarono una svolta nella situazione politica italiana. I blocchi questa volta furono appoggiati con ogni mezzo dal governo Giolitti. Il movimento fascista si andava sbarazzando degli elementi di sinistra (ex-sindacalisti, repubblicani, ecc.) ed aveva accettato, in provincia di Ferrara, di diventare lo strumento della repressione antioperaia del capitalismo agrario. Roveri indica come questo sviluppo non sia avvenuto senza contrasti all'interno del Fascio di Ferrara e nei rapporti con il centro di Milano. Balbo divenne l'uomo di questa nuova alleanza. Dopo l'assalto fascista a Palazzo d'Accursio di Bologna, il 20 dicembre i fascisti tentano anche a Ferrara il colpo di forza e la grande provocazione. Nel conflitto vi furono quattro morti, tutti considerati dalle autorità come fascisti e indicati come le vittime della violenza rossa. Si accusarono i nuovi amministratori comunali socialisti di avere sparato dal Castello Estense. La forza pubblica intervenne, perquisì, arrestò dirigenti e militanti socialisti. I funerali delle vittime permisero ai fascisti, con una forte concentrazione provinciale e regionale, e con la partecipazione della popolazione cittadina, di conquistare la piazza di Ferrara.

Il nuovo prefetto Pugliese, inviato da Giolitti, l'esercito, la magistratura aiutano con ogni mezzo l'offensiva terroristica. Da Ferrara partono, armate e protette, le spedizioni in provincia. Roveri fornisce una importante documentazione della violenza impiegata dallo squadrismo fascista e della immunità di cui gode. Il prefetto Pugliese copre e giustifica l'azione dello squadrismo, che è appoggiato dalla grande maggioranza della popolazione cittadina di Ferrara, dalle associazioni degli industriali e dei commercianti, da quelle dei combattenti e dei mutilati, dalle forze politiche borghesi. Nel telegramma inviato a Giolitti dopo i fatti del 20 dicembre figura anche il Partito popolare, che del resto aveva inviato i suoi rappresentanti nella lista del blocco.

Nel clima nuovo creato dall'offensiva fascista, gli agrari decidono (a cominciare dal comune di Berra, nome già conosciuto nella storia delle lotte bracciantili per l'eccidio del 1901) di non più rispettare i patti agrari firmati pochi mesi prima, di non più occupare braccianti attraverso gli uffici di collocamento e, persino, di sospendere le semine primaverili. Il rozzo e violento egoismo degli agrari ferraresi si vuole vendicare della grande paura che li aveva spinti a firmare i patti agrari del 1919 e del 1920. Nello stesso tempo la organizzazione sindacale, diretta momentaneamente da Giacomo Matteotti dopo l'arresto di Zirardini per i fatti del 20 dicembre, decide di sospendere il boicottaggio. E' la tattica della non resistenza predicata ufficialmente dal dirigente riformista. Ma con la perdita del monopolio del collocamento è tutta l'organizzazione sindacale che si sfascia.

I contadini

Il 27 febbraio 1921 si verificò il primo passaggio di una lega, quella di San Bartolomeo in Bosco, al sindacalismo fascista. Il fascismo aveva infatti fondato i suoi sindacati, che avevano l'obiettivo dichiarato di promuovere il passaggio della terra ai contadini (secondo programmi mai attuati), ma di assicurare intanto la distribuzione del lavoro, fuori e contro gli uffici di collocamento e le leghe, poste del resto, con le distruzioni, le violenze fasciste ed i bandi, in condizioni di non poter funzionare. Ma facilitò tale passaggio la somma di rancori accumulata negli anni della dominazione «rossa», e la mancanza della parola d'ordine: «la terra a chi la lavora», adesso usurpata dai fascisti.

L'inconcludente massimalismo del movimento operaio, il suo isolamento politico, la mancanza di una politica di alleanza tra classe operaia, piccola borghesia urbana e piccola proprietà contadina, il tragico distacco tra movimento operaio ed ex-combattenti, crearono le condizioni che permisero al terrorismo fascista di capovolgere in pochi mesi la situazione.

Nelle scuole di partito funzionanti nelle carceri ed al confino le cause che determinarono il crollo del movimento ferrarese furono a lungo discusse e studiate. Si comprese allora la necessità di una politica differenziata del movimento bracciantile verso i piccoli proprietari, ed anzi di una vera alleanza tra il sindacato dei braccianti e la associazione dei contadini, costituiti su basi autonome. (Anche se non mancarono poi le difficoltà per attuare nella pratica lo scioglimento della Federterra e la formazione dell'Alleanza nazionale dei contadini. Bisognò arrivare al 1950, e questo nuovo errore compiuto dalla CGIL e dalla Federterra lasciò libero il campo, fin dal 1944-'45, alla organizzazione cattolica, la Coltivatori diretti).

E' una lezione che va ancora oggi ricordata. Anche nel secondo dopoguerra delle cadute improvvise (Fiat anni 1953-'54) dimostrarono che non vi sono mai posizioni da considerare conquistate una volta per sempre. Se si commettono errori politici, si finisce col pagarli. Perciò certi trionfalismi non sono mai utili. Certe unanimità di decisioni assembleari si possono rivelare fittizie. Bisogna sempre considerare la presenza di minoranze, anche quando non sono dichiarate, e di zone di malcontento esistenti tra i lavoratori per la condotta delle lotte sindacali, per comprenderne i motivi ed apportare in tempo utile le necessarie correzioni. Decisivo è sempre un paziente lavoro di organizzazione, la formazione di una forte coscienza di classe, e, soprattutto, la scelta di una giusta linea politica.

Giorgio Amendola

Successo in Italia della mostra sul poeta sovietico e su Mejerchol'd

Nell'officina di Majakovskij

Le esposizioni di centinaia di originali, autografi, rarissimi libri, disegni, manifesti, giornali murali, modelli di scene, che immettono il visitatore nel clima turbinoso della vita culturale degli anni '20 nell'URSS - L'originalità dell'avanguardia russa e le sue vicende dopo l'Ottobre

Sta girando l'Italia la mostra «Majakovskij, Stanislavskij, Mejerchol'd» che presenta centinaia di opere originali sin qui note a pochi specialisti sovietici e occidentali ma, attraverso la fotografia e la traduzione, diventate in parte quasi mitiche, capaci comunque di stimolare profondamente la creatività, in ogni parte del mondo, dagli anni venti a oggi.

La mostra, curata dal Ministero della Cultura dell'URSS, in collaborazione con l'Associazione Italia-URSS, è partita da Genova; ha toccato, con grande successo, la Casa della Cultura a Livorno, nel quadro delle iniziative prese dal nuovo Museo Progressivo, è rimasta aperta al Palazzo Medici Riccardi di Firenze, per tutto il mese di febbraio e ora si è trasferita a Reggio Emilia.

Si tratta di due mostre in una: la prima, «Venti anni di lavoro», fu messa insieme dallo stesso Majakovskij (1893-1930) a fine settembre 1929 e fu inaugurata nel febbraio 1930 nell'edificio della Unione degli scrittori e poi donata dal poeta al Museo Statale della Letteratura a Mosca; la seconda che raccoglie la documentazione del lavoro teatrale di Stanislavskij (1863-1938) e Mejerchol'd (1874-1943) proviene dal museo teatrale moscovita dedicato a A.A. Bachrusin. Sono fotografie, autografi, rarissimi libri, disegni, manifesti, pitture, giornali murali, bozzetti, modelli di scene.

La mostra è una miniera per tutti. La si vede e rivede con grande commozione; e anche con profondo dolore comunista come si arriva a quel 14 aprile 1930 pochi giorni dopo l'apertura della mostra «Venti anni di lavoro», quando Majakovskij fa sprofondare con un colpo di pistola, lo sterminato fiume di energie che aveva messo in moto; e a quel 17-18 giugno del 1939 — aveva appena pronunciata una violenta critica alla situazione del teatro sovietico — quando Mejerchol'd fu arrestato (morì in carcere nel '43). Dalla intensa collaborazione artistica tra Majakovskij e Mejerchol'd le idee e la grande pratica del teatro realista psicologico di Stanislavskij appaiono superate, scavalcate; mentre due altre figure qui emergono come protagonisti: quelle dei pittori scenografi e grafici Rodcenko e El Lissitzkij.

Negli anni 1909-1929, scelti da Majakovskij per la mostra che voleva essere «non la celebrazione ma il resoconto di un lavoro» di un poeta, un poeta agitatore, un poeta propagandista il quale in ogni settore della parola e dell'immagine si era fatto attivo e instancabile partecipe della costruzione socialista; in questi anni grandi e tragici tutti i modi di scrivere, del fare arte e teatro, e i modi nuovissimi del cinema, furono rimessi in gioco. Futuristi, cubofuturisti, suprematisti, e costruttivisti, tutta la straordinaria officina sperimentale dell'avanguardia russo-sovietica partecipa prima della rottura e poi della costruzione, e qui si differenzia profondamente dalle esperienze dell'avanguardia occidentale.

All'insegna di tale partecipazione potrebbe essere messa una affermazione di Viktor Sklovskij («La mossa del cavallo»): «Ed ecco che la Russia recita, recita tutta. Avviene un processo di metamorfosi dei tessuti vivi in tessuti teatrali». Una affermazione che dalla rinascita rivoluzionaria del teatro, in più di un momento il nuovo modo di esprimersi più importante e decisivo, può essere estesa al modo di fare, di dare forma di tutte le arti e le caratterizza come partecipazione socialista sperimentale oltre l'avanguardia.

La «resurrezione della parola» di cui scrisse sempre Sklovskij cominciò, nel 1913 con lo «Schiaffo al gusto del pubblico» il manifesto futurista firmato da David Burljuk, Majakovskij, Krucenych e altri e da quel Velimir Chlebnikov che, nel '14 si rifiutò di incontrare il futurista italiano Marinetti, per lui, nulla più che un «contrabbandiere». E' noto come e quanto fu freddamente accolto e strapazzato Marinetti: il critico d'arte sovietico Chardzev ha ben riconosciuto, in più occasioni, tutta la separazione dei russi dal futurismo italiano.

A noi futuristi, diceva Chlebnikov, la parola è necessaria per la vita e fu il grande lirico sperimentale, il lirico vagante in povertà per necessità di scoprire, a dare la bussola a tutta la poesia russa nuova in modo che potesse orientarsi sulla via rivoluzionaria nel «carattere continuo della massa verbale e nella sua essenza cosmica», e in modo che un poeta come Majakovskij non si limitasse a aspettare l'avvenimento per rispecchiarlo ma potesse slanciarsi in avanti per trascinare con se il tempo stesso. Quella parola «formulista», poi divenuta, nella situazione sovietica, dispregiativa e anche infamante, allora definiva tipicamente molti che, col linguaggio, erano ostinati provocatori di poesia e di socialismo.

Quando Majakovskij presentò la sua «Mostra» «Venti anni di lavoro» nessun altro autore nemmeno Blok, Zamjatin, Esenin, Mandel'stam, Babel, Bulgakov e Pasternak, poteva vantare una «marcia» poetica così ritmata: la tragedia «Vladimir Majakovskij» (1914); la «Nuvola in pantaloni» (1915); il «Flauto di vertebre» (1916); «Mistero buffo» (1918); «150 milioni» (1919-20); tutta l'attività di poeta e disegnatore (ben 3.200 cartelloni!) per le «vetrine» o «finestre» della Rosta tra il 1919 e il 1922; il lavoro per il settimanale «Iskusstvo Kommuny» dove pubblicò la «Marcia di sinistra» e «Ordinanza all'esercito dell'arte» (1922); «Di questo» con copertina e fotomontaggi di Rodcenko che fu intimo, magnifico collaboratore plastico del poeta, vero e proprio coautore di questi libri in carta poverissima ma di sublime immaginazione come liberata dalla povertà dei mezzi; ancora il lavoro per la rivista LEF, fondata nel 1923 per il «Fronte di sinistra delle arti» e alla quale collaborarono, tra gli altri Eisenstein, Vertov, Pasternak, Babel, Aseev, Sklovskij, Tretiakovic; i poemi «V.I. Lenin» (1925) e «Bene» (1927) le opere teatrali «La cimice» (1928) e «Il bagno» (1929).

E' con «Mistero buffo» che comincia quella fantastica collaborazione con Mejerchol'd che tocca il vertice poetico di prefigurazione e satira socialista per il socialismo con «La cimice» e «Il bagno».

Per Mejerchol'd l'«Ottobre Teatrale», era stato anticipato da «Mistero buffo» («mistero» è ciò che la rivoluzione ha di grande, «buffo» ciò che ha di comico) e lo proclamò nel 1920, dopo aver dato l'addio teatrale alla vecchia Russia con la messa in scena nel '17, di «Un ballo in maschera» di Lermontov; dopo avere riorganizzato i teatri accademici russi su invito di Lunacharskij nel '20, e aver messo in scena nel primo della vasta rete di teatri RSFSR che sognava «Le albe» di Verhaeren.

Nel 1922 Mejerchol'd scrive «L'attore del futuro e la biomeccanica» (alcuni scritti fondamentali di Mejerchol'd sono stati ripubblicati recentemente dagli Editori Riuniti nel volume «La rivoluzione teatrale»): una relazione dove fissa i punti del suo «teatro convenzionale» con un distacco clamoroso dal realismo e dall'illusionismo scenico di Stanislavskij. Confronto con i movimenti necessari dell'operaio al lavoro: il lavoro di un operaio esperto ricorda sempre la danza, e qui essa sfiora i confini dell'arte

Organizzazione del materiale nel campo dell'arte sul principio costruttivista che esigeva dall'artista che egli diventasse anche ingegnere. «L'arte dell'attore consiste nell'organizzare il proprio materiale, cioè nella capacità di utilizzare in maniera giusta, i mezzi espressivi del proprio corpo. L'attore riunisce in se sia colui che organizza sia ciò che viene organizzato (cioè l'artista e il materiale)». Plasticità, ritmo, aderenza alla musica non al testo, evidenza della struttura, materiali poveri. Chiamata in causa dello spettatore attivo e non divertimento. Lo attore doveva essere bene in forze fisicamente, possedere colpo d'occhio, resistenza corporea, sentire in qualsiasi momento il centro di gravità del proprio corpo («Siccome la creazione dell'attore è creazione di forme plastiche nello spazio, l'attore deve studiare la meccanica del proprio corpo in modo da affrontare la parte non dall'interno verso l'esterno ma dall'esterno verso l'interno».

Sono alcuni principi della «biomeccanica» di Mejerchol'd. Queste idee le mise a punto come «autore» di due spettacoli: la tragicommedia «Le cocu magnifique» di Fernand Crommelynck, con scene costruttiviste della Popova, nel 1922; e «Morte di Tarelkin» di Sukhovo - Kobilin, una satira dei metodi della polizia zarista, con scenografie costruttiviste della Stepanova, moglie di Rodcenko. Carattere povero e ingegneresco delle scene, eccentrismo, ritmo del corpo, mascherata e clownismo degli attori e poi, nel 1923 con «La terra in tumulto» di Tretjakov (adattamento da La notte di Martinet) con scene della Popova, l'ingresso in teatro dove era caduta la distinzione tra palcoscenico e platea, di [illegible], soldati, armi, ecc. Il teatro dell'Ottobre è per Mejerchol'd non uno specchio ma [illegible] lente di ingrandimento».

Quando nel '18 [illegible] a Pietrogrado, con pittore suprematista [illegible] Malevic, Mistero Buffo [illegible] testo [illegible] Mejerchol'd a Mosca, [illegible] e altri artisti della sinistra artistica [illegible] spettacolo di massa, [illegible] gigantesca «Pantomima della grande Rivoluzione». Due anni dopo, a Pietrogrado, [illegible] attori professionisti e presi dalla strada, [illegible] l'Assalto al Palazzo d'Inverno» sotto la direzione di Nikolai Evreinov, Yessenin, Kugel e Nikolai Petrov [illegible] Dmitri Temkin [illegible] Eisenstein, che era stato collaboratore di Mejerchol'd ne terrà conto per il suo assalto al Palazzo d'Inverno in «Ottobre» e per le scene di massa della «Corazzata Potemkin».

E qual è osmosi [illegible] tra le esperienze artistiche è confermato da altri progetti o opere: è del 1919 il progetto di Tatlin per il monumento alla III Internazionale, è del 1913 Malevic suprematista a [illegible] dipinto per «Vittoria sul sole» di Krucenik e, per i personaggi di questa stessa opera, El Lissitzkij, nel '23, esegue disegni a colori. Nel 1921, El Lissitzkij disegna [illegible] Giallo [illegible] per il centro di Mosca, e, dopo la grande serie dei [illegible] progetti sperimentali di [illegible] del superamento della pittura all'architettura [illegible] progetta la «Tribuna di Lenin». Quando nel 1926-29 progetta la scena per «Voglio un bambino» di Tretjakov, per la regia di Mejerchol'd, la scena è un vero progetto architettonico di ambiente che, mentre dà proprio tutto il ritmo portante e rivelatore delle balaustre, delle passerelle, delle diagonali e delle porte di Mejerchol'd, realizza quel teatro totale di fusione tra azione scenica e pubblico di cui oggi si parla daccapo. E' l'«entrata in scena» delle masse russe che passa nei libri, nel teatro, nell'arte e nella progettazione costruttivista e viceversa. E nessun progetto, nessun oggetto è fatto per il mercato!

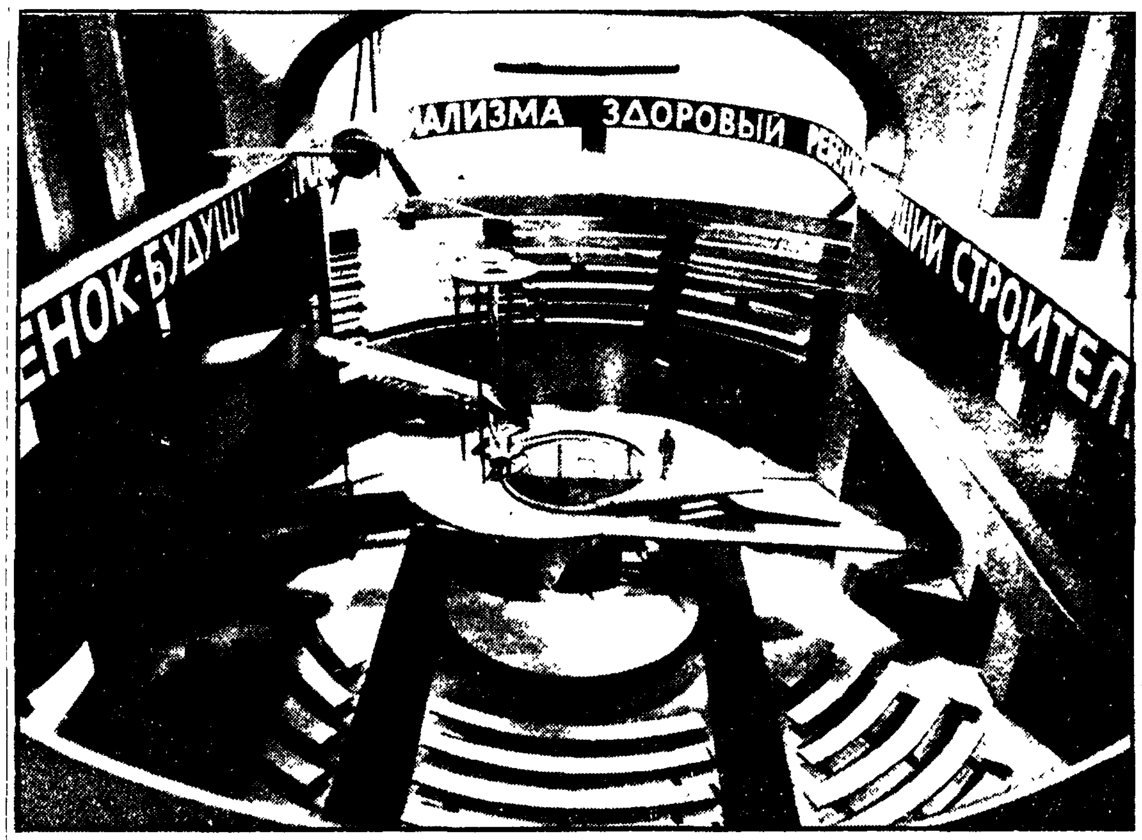
Quando presentò la mostra «Venti anni di lavoro» non riuscì a fare il catalogo. Majakovskij da tempo subiva critiche e attacchi, lo si diceva formalista, incomprensibile al popolo, ai compagni che combattevano i bianchi. Era un uomo stancato dal lavoro, dieci, quattordici ore al giorno, aveva fatto più volte il giro del mondo in poco più di un anno sempre difendendo e propagandando la rivoluzione.

Nel dibattito ad apertura di mostra dovette difendere la bellezza della poesia e dell'arte della rivoluzione come ai suoi inizi. Ma, come sempre personalità fortissima e aggressiva non si difese ma attaccò e [illegible] disse — oggi sono venti anni noi apriamo il discorso sulla bellezza nuova. Dicemmo che la marmorea bellezza dei musei, tutte le Veneri di Milo con le braccia mozze, tutta la bellezza classica greca non potevano appagare i milioni di uomini che attraverso la chiassosa città entravano in un'esistenza nuova e stavano per incamminarsi lungo la strada della rivoluzione. Oggi, durante la relazione, la compagna Koltsova, che presiede l'assemblea, mi ha offerto una caramella. Sulla carta c'era scritto Mosselprom e in alto si vedeva la stessa Venere! Vuol dire che le cose contro cui si lotta e si è lottato per venti anni penetrano ancor oggi nella vita!

Ci fu certo, per Majakovskij e Mejerchol'd e per altri, una congiuntura sfavorevole [illegible] compagno [illegible] [illegible] i rapporti con Rodcenko e El Lissitzkij [illegible] architettura [illegible] di Ladovskij, quella costruttivista dei fratelli Vesnin [illegible] teatro di Tairov [illegible] conquistato dagli artisti di avanguardia, di Golosov, di Ginsburg, di Melnikov, di Leonidov, di Sussel autore del mausoleo di Lenin. Tutta la migliore progettazione sovietica è chiusa tra le date della creazione rivoluzionaria di Majakovskij e Mejerchol'd.

Si pensi poi quale importanza ebbe la frequentazione di scrittori, teorici e linguisti come Sklovskij, [illegible] Eichenbaum, Jakobson, e Tynjanov. Anche l'amico fatto [illegible] poeta David Burljuk, [illegible] Majakovskij [illegible] [illegible]

Dario Micacchi



Il progetto di El Lissitzkij per la scena di «Voglio un bambino» di Tretjakov rappresentato da Mejerchol'd a Mosca, 1926

Un seminario organizzato dall'istituto torinese «Antonio Gramsci»

LA FIAT DAL PIEMONTE ALLA SPAGNA

La politica della grande azienda automobilistica multinazionale analizzata da sindacalisti, economisti e studiosi italiani e spagnoli - Le condizioni di lotta alla Seat di Barcellona e il giudizio delle commissioni operaie sulla crisi

Dalla nostra redazione

TORINO, 10

A pochi giorni dall'incontro di Düsseldorf, dove i rappresentanti dei partiti comunisti dell'Europa occidentale si sono confrontati sui temi della crisi dell'automobile, lo Istituto «Gramsci» di Torino ha promosso un seminario sulle società multinazionali che operano in Piemonte e in Catalogna, con la partecipazione di una qualificata delegazione spagnola.

Un fatto culturale di grande rilievo poiché lo studio, la ricerca e il confronto non sono rimasti nel limbo dell'astrazione teorica ma si sono continuamente intrecciati con le lotte operaie presenti nella realtà spagnola e italiana. Tra i due momenti — quello teorico e quello dell'azione politica e sindacale — si è quindi stabilito un rapporto dialettico non artificiale, tendente a recuperare i valori culturali e di verifica delle singole esperienze sulla base di un comune denominatore, quello del metodo marxista, non libresco, non accademico (come ha rilevato il prof. Gastone Cottino dell'università di Torino e del direttivo del «Gramsci») ma alla luce dei problemi reali che oggi pone a tutto il movimento operaio il capitalismo maturo rappresentato dalle «multinazionali».

Alla relazione introduttiva presentata da Paolo Franco della segreteria provinciale della FLM hanno fatto seguito i contributi spagnoli attraverso gli interventi di Manuel (sociologo), Carlos (economista) entrambi della università di Barcellona, Antonio (giurista, uno dei relatori della commissione operaia nella controversia con la Seat) e Silvestre Gilaverte (Pablo) operaio licenziato per rappresaglia della fabbrica automobilistica spagnola, uscito ufficialmente dalla clandestinità, presentatosi a Torino con il suo vero nome.

La lotta dei lavoratori della Seat (la grande industria collegata alla Fiat) in difesa dell'occupazione, dei salari, contro lo sfruttamento e per una diversa organizzazione del lavoro, si inquadra nella battaglia generale della «rottura democratica» contro il regime di Franco. Le recenti misure assunte dal padronato a seguito della crisi che ha investito il settore dell'auto, tendono a colpire il movimento operaio e quindi tutto il fronte democratico antifascista spagnolo. Ecco perchè questi provvedimenti sono stati respinti dalle commissioni operaie che hanno rifiutato «il tantum della crisi» per le implicazioni ed i contenuti squisitamente politici che esso contiene. Ciò non significa da parte delle organizzazioni dei lavoratori chiudere gli occhi di fronte a fenomeni, che hanno dimensioni internazionali, anche se per quanto riguarda la realtà spagnola l'analisi sulla crisi presenta elementi profondamente diversi da quelli degli altri paesi europei. Il recente e rapido sviluppo industriale della Spagna ha avuto quali tratti caratterizzanti i bassi salari, consentiti dalla cosiddetta «pace sociale» della dittatura, l'arretratezza tecnologica (quindi scarse spese di investimento in questo settore), regime economico autarchico. Queste condizioni hanno favorito la penetrazione del capitale straniero attraverso le multinazionali, a partire dalla Fiat, la Pirelli, la Michelin, la Ceat, la Olivetti, e di altre industrie europee e statunitensi (tra l'altro si dà quasi per certa la calata in Spagna dell'ex General Motors).

La linea perseguita dalla Fiat-Seat negli stabilimenti automobilistici spagnoli ricalca fedelmente quella vallettiana (Torino anni '50), di dura repressione e di supersfruttamento all'interno della fabbrica, collocandosi oggettivamente in una posizione di sostegno del regime franchista. Nel momento in cui le crepe del sistema dittatoriale si sono ulteriormente accentuate tanto da far pensare ad una ormai prossima fase di disgregazione totale, l'attacco della Seat alle organizzazioni operaie non può non avere un sapore sinistro. Infatti la linea strategica delle commissioni operaie passa ormai attraverso un largo fronte che coinvolge vasti settori dell'opinione pubblica e diversi ceti sociali. In questi ultimi anni si è esteso il processo di sensibilizzazione e di democratizzazione dal basso tendente ad espandersi a tutta la società spagnola sino alla «rottura» dell'involucro dittatoriale. E' ormai a tutti nota l'esistenza di una giunta democratica, di comitati antifascisti operanti in tutte le città, nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, così come si è andato gradatamente trasformando, dal di dentro, lo stesso sindacato controllato dal regime.

Dall'analisi dettagliata, fornita nelle due giornate del seminario torinese dai rappresentanti spagnoli, relativamente alla linea strategica portata avanti dal loro movimento, sono emersi esplicitamente riferimenti a quelle indicazioni ed a quei concetti gramsciani che hanno caratterizzato la battaglia democratica ed antifascista nel nostro paese durante il regime dittatoriale. Altrettanto analoghe relative alla ristrutturazione e alla diversificazione industriale. Le condizioni ed i pericoli di saturazione del mercato automobilistico, ad esempio, sono diversi: 110 macchine per ogni mille abitanti in Spagna contro le 300 dei paesi europei. Ciò non significa però che il movimento operaio spagnolo non si ponga il problema della «riconversione» innanzi tutto per non trovarsi tra qualche anno nelle condizioni degli altri paesi europei, ma per soddisfare la domanda sempre più crescente di beni collettivi, e di servizi, quindi per imporre un diverso modello di sviluppo nazionale e internazionale.

Di qui il valore di questa iniziativa come quella di Düsseldorf e questa di Torino sollecitate in modo particolare da Lucio Libertini, tendenti a studiare una politica del movimento operaio e sindacale veramente internazionalista che abbia presenti i gravi dislivelli esistenti non soltanto tra regioni dello stesso paese (ad esempio nord-sud in Italia) ma tra paesi dello stesso continente e di diversi continenti.

La discussione del seminario torinese ha visto impegnati lavoratori della Michelin, della Pirelli (che hanno già avviato rapporti con quelli spagnoli), della Olivetti, (dove nelle scorse settimane vi è stato uno sciopero di solidarietà con la lotta in corso a Barcellona) e ovviamente della Fiat. Numerosi i dirigenti politici e sindacali che hanno [illegible] docenti universitari, tra cui Norberto Bobbio e [illegible] Umberto [illegible] Gastone Cottino [illegible] [illegible]

Diego Novelli